

GAIA BENZI

Francesco Borri, proto-psicologo del Seicento

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GAIA BENZI

Francesco Borri, proto-psicologo del Seicento

Il presente contributo si propone di analizzare la figura di Giuseppe Francesco Borri, medico sui generis del secondo Seicento, noto alle cronache per la particolare vocazione oratoria e l'attenzione che era solito dedicare ai pazienti e al dialogo con loro, in ottica quasi proto-psicologica.

Ad esso, come ad un oracolo correvano infermi d'ogne sorte per esser guariti, e tanto più che vi mescolava qualche zelo di carità, fingendo d'essere disinteressato col ricusare di ricevere i presenti, che gli venivano offerti in gran copia d'ogni parte. La sua stima si avanzò tant'oltre che molti Cavaglieri, anzi Principi di Francia, e Germania correvano ad esso sulle poste per conferir con lui, stimandosi onorati di conoscer un uomo, che comunemente si diceva, che guariva ogni sorte di malattia con un'arte incognita ad ogni sorte di persone.¹

Con queste parole si apre la descrizione della permanenza ad Amsterdam di Giuseppe Francesco Borri nella biografia in calce a *La chiave del gabinetto di Giuseppe Borri*, vergata nel 1681 da Arconati Lamberti e intitolata *Breve relazione della vita*. Definito «Medico dei Miracoli, Gran Filosofo Chimico, Gran Guaritore» ma anche «Christo falso, Alchimista truffiere e Coglionatore de' curiosi», Borri è stato un personaggio davvero particolare, pure in un'epoca che di personaggi particolari non ne contava certo pochi. Noto alle cronache letterarie per essere il probabile ispiratore del *Coglionissimo Borri* di Tristram Shandy – il medico milanese che faceva risiedere l'anima nel cervello – fu soprattutto tra gli ultimi esponenti di una visione rinascimentale dell'uomo e della medicina, e più in generale di un approccio olistico alla scienza intesa come *filosofia naturale* – un approccio che il meccanicismo avrebbe di lì a poco soppiantato.

Per dare alcune coordinate bibliografiche,² diciamo subito che la vita del Borri ci è nota, oltre alla già citata *Breve relazione*, grazie a una pleora di libri e pamphlet di dubbia provenienza che ne riportano le gesta in maniera non sempre precisa: «un groviglio di *rumors* e versioni discordanti dei fatti che contribuì a creare un'ulteriore aura di mistero intorno al personaggio, frammentato tra molteplici identità».³

Tra le fonti più attendibili figura soprattutto Pierre Bayle, filosofo e storico, che nel 1697 dedica al ciarlatano milanese un articolo del *Dictionnaire historique et critique*, definendolo «fameux Chymiste, Charlatan & Hérétique».⁴ All'uscita del *Dictionnaire* Borri era morto da appena due anni, ma probabilmente l'articolo venne composto quando questi era ancora in vita. Le fonti di Bayle sono a loro volta Samuel de Sorbière e Balthasar de Monconys, due viaggiatori francesi che ebbero modo di fare conoscenza con il ciarlatano durante la sua permanenza in Olanda.⁵ Altre notizie ci sono note da Domenico Bernino, che riporta la vita del Borri in *Historia di tutte le heresie*,⁶ e dalla *Vita, Processo e sentenza di Francesco Borri, milanese*, un sommario del processo inquisitoriale attribuito a

¹ Questo passo è citato identico sia ne *La chiave del gabinetto del sign. Giuseppe Borri*, Amsterdam, 1681, 370-1 che in *Vita, Processo e sentenza di Francesco Borri milanese*, in *Amabsciata di Romolo a' Romani*, Bruxelles, 1671, 723-4.

² Per una disamina dei libri attribuiti a Francesco Giuseppe Borri cfr. G. F. BORRI, *Il libro del Cavalier Borri*, a cura di A. Boella e A. Galli, Roma, Edizioni Mediterranee, 2013.

³ L. ROSCIONI, *La carriera di un alchimista e medico del Seicento: Francesco Giuseppe Borri tra mito e nuovi documenti*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica in età moderna», I 2010, 149-186: 149.

⁴ P. BAYLE, *Borri*, in *Dictionnaire historique et critique*, 1, I, Rotterdam, chez Reinier Leers, 1697, 630-4.

⁵ ROSCIONI, *La carriera...*, 150.

⁶ D. BERNINO, *Historia di tutte le heresie*, Roma, Stamperia del Bernabò, 1709, IV, 641-642.

Gregorio Leti e presente in calce all'*Ambasciata di Romolo a' Romani*, miscellanea composta intorno al 1670.

Per quanto riguarda le coordinate biografiche, invece, va detto che queste risultano spesso confuse, mescolate sin da subito al «mito vivente, alimentato non soltanto dal Borri medesimo, ma anche dai suoi detrattori». ⁷ Tra i pochi punti fermi ci sono quelli che riguardano l'infanzia e primissima giovinezza: Francesco Giuseppe Borri nasce nel 1627 dalla gentildonna Savinia Morosini e da un medico della piccola nobiltà milanese, Branda Borri. Borri padre aveva un profilo usuale di medico togato, era ossequioso dell'alto clero e dell'autorità costituita. L'unico elemento innovativo era la sua passione per la chimica – o meglio, la *iatrochimica* – la nuova filosofia dei composti e dei reagenti appresa dagli scritti di Paracelso, Libavio, Falloppio. E la visione del *gabinetto* paterno, pieno di alambicchi e di libri sui *secreti medicinali*, deve aver sicuramente influito sul giovane Borri.

Francesco Giuseppe è destinato a seguire le orme paterne, e dopo aver passato vari precettori nel 1644 viene mandato alla scuola gesuitica del Seminario romano, dove rimarrà, secondo alcuni, fino al 1649. ⁸ Qui Borri si distingue per essere particolarmente vivace, ricettivo, per avere idee tutte sue in materia di fede e di filosofia naturale e per difenderle con ottima *vis* retorica di fronte ai suoi insegnanti. L'autore della *Breve relazione* sostiene che «venne stimato da' que' gesuiti un portento della natura per la sua capacità e memoria». ⁹ Ma forse le straordinarie qualità intellettuali del Borri erano già parte del mito, se è vero che il prefetto agli studi del Seminario romano ne fece un ritratto assai più tiepido in sede processuale. ¹⁰

Erano quelli anni in cui nel Seminario romano circolavano numerose teorie eterodosse, soprattutto grazie alla presenza di padre Athanasius Kircher, ermetico, cabalista, e mago naturale. Secondo Frances Yates «la grande passione di Kircher [erano] i geroglifici egiziani e il loro significato. Egli continua[va] la tradizione rinascimentale di interpretazione dei geroglifici come simboli contenenti divine verità nascoste». ¹¹ Persino nell'angusta realtà del Seminario romano, dunque, Francesco Borri era stimolato dalle teorie di magia naturale, nel solco di una tradizione rinascimentale peraltro molto ricca. E fu nel contesto delle lezioni del Seminario che Borri ebbe occasione di apprendere l'ermetismo e ibridarlo con le suggestioni alchemiche di stampo paterno.

Così sono descritti gli anni del seminario romano dal tardo biografo del Borri Domenico Bernino:

Giovane d'ingegno acuto, e penetrante, scorse le Scuole della Theologia in Roma, e incontratosi nello scorrerle ne' soliti inciampi di chi pretende saper oltre la vera scienza, invaghissi in modo di divenir anch'esso maraviglioso nel mondo, come maravigliosi, e sorprendenti gli si affacciavano gli alti misterii di quella divinissima scienza, che quindi diessi all'arte Chimica, per arrivar con tal fallace mezzo all'albagia di rendersi con la cura strepitosa delle infermità non tanto ammirabile, quanto miracoloso appresso le genti. Era egli fornito di una rara vivacità, e dagli occhi, come da due stelle, brillavagli fuori uno Spirito quasi Superiore all'humano, onde ne' discorsi attraheva insieme, e diletta, e, come a Noi testificò Evangelista Matutino Sacerdote della Compagnia di Giesù, ch'ebbelo Giovane sotto la sua disciplina nel Seminario Romano, motivava dubbii di fede, e scioglievane a suo capriccio le difficoltà con tale incanto di errore, e di franchezza, che appariva egli nel medesimo tempo e riprensibile, e

⁷ ROSCIONI, *La carriera...*, 149.

⁸ Ma «dalle fonti del Seminario, Borri risulta comunque 'partito' tre anni prima, nel 1645», come riportato in *ivi*, 173.

⁹ *Breve relatione*, 338.

¹⁰ ROSCIONI, *La carriera...*, 173.

¹¹ F. A. YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Roma-Bari, Laterza, 1969, 583.

giocondo, con quel gran misto d'Idee, che bene spesso rende tanto più reo l'human intelletto, quanto più adorno di parti nobili, e vaghe.¹²

Secondo quasi tutte le fonti, furono l'incredibile curiosità intellettuale e la sua vivacità a decretare la fine dell'esperienza gesuitica di Francesco Giuseppe. Tra gli episodi citati da Bayle c'è ad esempio quello di una rivolta interna al Seminario, tratto a sua volta da un resoconto di Teodoro Ameyden ne *La storia delle famiglie romane*:

Hanno patito un poco di borasca li Padri Gesuiti nel Seminario. Il fatto è questo: un tal Borri Gentiluomo convittore, Sabato mattina ricusò di andare alla scuola del Colleggio allegando di non trovarsi bene, il Rettore disse che era scusa, e perciò voleva che andasse [...] fu stimato dagli scolari che questo affronto fosse fatto al Borri perché parlo liberamente contro li Gesuiti per il maltrattamento che fanno a' scolari, onde cinque altri scolari lo seguirono e giurarono di non ritornare, se non ritornava il Borri, e non fu possibile rimuoverli dal giuramento che la medesima sera uscirono altri ventisei; però il giorno seguente fu agiustato il negotio, et ritornarono. Fecero consiglio sopra questo fatto li Padri, e risoluto che non si dovesse passarlo senza castigo; e per penitenza tutti coloro ch'erano partiti, il martedì stettero con pane et acqua, il che sendo contro lo stabilito, li scolari presero tutti li Gesuiti, et li rinserrarono in una stanza, imponendo a loro la penitenza di pane et acqua che volevano dare a gli scolari, serrarono le porte, armandosi tutti, sendo tutto il Colleggio circondato da sbirri con armi da fuoco, mandati dalli Gesuiti della Casa professa.¹³

La notizia pare però frutto di un'errata trascrizione, poiché «una rivolta effettivamente ci fu nel 1649 ed è descritta anche nel diario di Giacinto Gigli, ma l'attribuzione al Borri, menzionata da Bayle, potrebbe essere stata fatta a posteriori, sull'onda della fama acquisita in seguito alla condanna e alla fuga e coerentemente con il mito che aveva via via preso forma».¹⁴ In ogni caso, la capacità di Borri di suscitare l'empatia delle folle e di farsi capopopolo doveva essere talmente evidente da far risultare più che credibili l'attribuzione di una rivolta armata.

Le «disgrazie di risse»¹⁵ comunque ci furono, e anzi diedero inizio alla carriera di guaritore, che Borri non abbandonò mai e gli diede fama internazionale: «Tutto aveva avuto inizio [...] con una rissa cominciata nel giardino del marchese Massimiliano Palombara, vicino alla basilica di Santa Maria Maggiore, e trascinata poi in strada»¹⁶. La basilica romana è un luogo centrale nella vita del Borri: è lì, infatti, che Giuseppe Francesco scopre la sua vocazione religiosa. Approfittando dell'apparente clima di rinnovamento spirituale seguito alla morte di Innocenzo X, Borri diventò un predicatore e diede vita a una setta, assecondando di fatto la sua naturale inclinazione oratoria mentre maturava una visione del mondo complessiva, capace di comprendere scienza e politica, religione e magia, chimica e medicina. Sempre a Santa Maria Maggiore, debuttò come medico dei pellegrini romani, curando i questuanti – sia ricchi che poveri, come farà sempre.

Le cronache riportano grandi successi: il carisma di Borri era contagioso, e la sua poliedricità risultava attraente alle persone della più disparata estrazione sociale. Scrive Giorgio Cosmacini nella biografia divulgativa che dedica al Borri:

¹² BERNINO, *Historia...*, IV, 641.

¹³ T. AMEYDEN in A. ADENOLLO, «Un precursore di Cagliostro», «Fanfulla della domenica», II 24, 13 giugno 1880.

¹⁴ *Breve relatione della vita*, 338. Roscioni riporta in nota che nel manoscritto originario di Ameyden, conservato alla Casanatense, il nome originario è «un tal Bacca gentiluomo toscano», evidentemente modificatosi nelle successive trascrizioni (in ROSCIONI, *La carriera...*, n. 151, 185).

¹⁵ ROSCIONI, *La carriera...*, 173.

¹⁶ Ivi, 164.

Il chemiatra guaritore, il filosofo *rationale*, il ribelle *evangelico*, il mistico impeccabile, il profeta perfetto erano una figura unica, singolare di nome e di fatto, che era punto di riferimento per molti: malati speranzosi, intellettuali curiosi, poveri fiduciosi di riscatto, preticelli assetati di vera pietà, popolani aspettanti una superiore giustizia. Il nuovo regno di perfezione profetato dal Borri prometteva tutto questo: risanamento dei corpi, redenzione dagli errori e dalla miseria, beatitudine spirituale, uguaglianza tra fratelli. Era un'accattivante, irresistibile utopia.¹⁷

Sembrava che il Borri fosse solito dire ai suoi discepoli che essi erano stati eletti dall'Altissimo, e che lui poteva riconoscere «nella fronte delle persone l'interne loro operazioni, avendo egli in gratia di vedere in faccia di ciascuno l'Angelo Custode in forma di luce rotonda».¹⁸ Aveva diffuso l'usanza di baciarsi in fronte come «segno di salute», e faceva chiamare i suoi seguaci *Apostoli*, che voleva *rudes et pauperes*, poveri e rozzi, predicatori di uguaglianza; prometteva che li avrebbe infusi di scienza e coperti di ricchezze, spirituali e non, e aveva riservato per sé il nome di *Prochristo*. Dopo Roma Borri predicò a Milano per altri due anni, tingendo le sue orazioni di sfumature politiche, e incitando le folle a rovesciare Curia e Governo e a passare a fil di spada i suoi membri.

Non sorprende dunque che tra il 1658 e il 1659 fu istituito dall'Inquisizione contro di lui un processo con la duplice accusa di «eresia e veneficio». Ma proprio dalle carte del processo istituito contro il Borri, analizzate diffusamente da Lisa Roscioni, emerge un quadro del suo *furor* religioso del tutto ambiguo. Sembrerebbe infatti che Borri fosse affetto da *melanconia*, una parola che all'epoca poteva indicare disturbi psicologici di varia natura. Il padre, Banda Borri, tentò infatti di convincere l'Inquisizione che il figlio non fosse eretico, ma «inspiritato». Sin dall'infanzia – riferì il padre – era stato «maleficiato in modo che era talmente ossesso da spiriti che parlavano in lui da farlo essorcizzare da più persone».¹⁹ In questo senso,

la sua esasperata ricerca di riconoscimento sociale [...] assume coerenza nel quadro di una personalità fuori dal comune, non scevra da sofferenze interiori. [...] i disturbi di Borri potrebbero essere interpretati come espressione di un profondo disagio esistenziale manifestato sin dalla giovinezza, un disagio che renderebbe allora più comprensibile il nesso tra le sue sperimentazioni alchemiche, volte a guarire la sofferenza altrui attraverso gesti onnipotenti, quasi miracolosi, e i suoi tormenti, il suo sentirsi chiamato ed eletto a riformare la Chiesa e il mondo.²⁰

È un nodo che però risultava difficile da sciogliere, e non convinse gli inquisitori a scagionarlo. Due anni dopo arrivò la sentenza, sebbene il Borri fosse già fuggito da tempo oltralpe, riparando in Svizzera prima, in Germania poi, e infine ad Amsterdam. Il tribunale ecclesiastico decise di eseguire la condanna a morte in contumacia: con una cerimonia quantomeno inusuale fece impiccare e bruciare l'effigie di Francesco Borri in piazza Campo de' Fiori a Roma, suscitando una grandissima partecipazione popolare. Riferisce un testimone oculare, Enea De Vecchi:

Fu così grande il concorso della gente, che correva a vedere questa funzione, e per curiosità e per devozione, avendo concesso indulgenza a chi vi si fosse trovato, che quei Cardinali che intervennero, che furono quasi tutti li presenti a Roma, professarono di non essersi mai trovati a confusione e a stretta maggiore, poiché furono calcati e strapazzati dalla folla del popolo, che

¹⁷ G. COSMACINI, *Il medico ciarlatano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, 27.

¹⁸ Un passo presente sia in *Breve relatione che Vita, processo e sentenza*, tratto dalla sentenza dell'Inquisizione.

¹⁹ Deposizione rilasciata da Branda Borri al Tribunale dell'Inquisizione il 4 e il 6 marzo 1658 e riportata in ROSCIONI, *La carriera...*, 166.

²⁰ Ivi, 175.

senza potersi ritenere era spinto dalla moltitudine della gente, che ad ogni momento cresceva addosso ai medesimi Cardinali, ai quali però convenne deporre la gravità cardinalizia, e dare dei pugni a quelli che dal flusso e riflusso continuo gli erano portati innanzi, et il Cardinale Antonio Barberini particolarmente percosse di mala maniera il Monsignor di Camera del Cardinale Borromeo.²¹

Passarono dieci anni prima che la Santa Inquisizione riuscisse a mettere le mani sul Borri, che nel frattempo aveva raggiunto e poi lasciato anche la corte di Danimarca, dove aveva fatto spendere al sovrano Federico III una fortuna in esperimenti alchemici.

La vicenda del Borri sembrerebbe essere uguale a quella di tanti eretici e ciarlatani che affollavano le carceri papali del Seicento. Eppure c'è qualcosa, nell'entusiasmo con cui di volta in volta veniva accolto nelle nuove città, nelle folle che era in grado di suscitare e nel suo carisma – che nemmeno i detrattori più accaniti mancavano di riconoscergli – che fa supporre altro.

Anche il lato utopico e religioso, a cui Borri affiancava elementi più propriamente scientifici (chimici e medici) può a prima vista apparire paradossale, ma è costitutivo di un'ambivalenza, di un modo di interpretare il rapporto corpo-mente che era proprio della pratica alchemica, magica, ermetica, su cui Borri si era formato. La rivoluzione scientifica, nata con Galileo, stava certamente avanzando, ma non si era ancora definitivamente imposta; e l'ambiguità del Borri, «medico e spiritista e ciarlatano sfacciato e dottissimo scienziato ad un tempo»,²² sembra quasi rappresentare il residuo di un'epoca che stava lentamente svanendo, ma che ancora non si era conclusa.

Rimanevano gli scampoli di un mondo in cui, come credeva Paracelso, la potenza immaginativa della mente era in grado di modificare i corpi nei loro aspetti materiali, di farli ammalare o di guarirli. E sebbene Borri non credesse più nella materialità degli spiriti, nella presenza, cioè, di spiriti veri e propri che come venti viaggiavano attraverso le vene, nemmeno riusciva ad abbandonarsi senza rimpianti al materialismo e al meccanicismo cartesiano, separando nettamente anima e carne. In un passaggio degli scritti teorici attribuiti al Borri si esprime il dubbio – marcando in questo senso una distanza da Paracelso – che «le anime umane siano materiali», poiché «lo spirito non opera mai senza il corpo», e «in questa vita lo spirito dell'uomo è talmente immerso nella materia, che dipende da essa in ogni operazione».²³

Scriveva Eugenio Garin a proposito del potere delle parole che:

la medicina magica ha, in questo, movenze rivelatrici. Il medico si serve delle immagini, delle preghiere, per esaltare le forze profonde, le virtù nascoste, per eccitare gli spiriti del malato, e modificarne e guarirne gli organi. [...] La cosa più interessante dell'accostamento fra il medico e il mago è nella natura stessa della magia in quanto operante attraverso i segni e le parole. Ogni cosa del macrocosmo e del microcosmo può essere interpretata come un segno, che dev'essere riconosciuto dal mago e dominato attraverso l'uso della parola che interpreta e agisce nella realtà.²⁴

Tra le infermità del corpo e i moti dello spirito continua insomma ad esserci un legame, e la salute dell'anima e quella corporale restano in qualche misura connesse. La capacità dell'uomo di intervenire sulla realtà è profondamente connessa non solo alla capacità ermeneutica, quasi filologica, che pertiene al mago nell'interpretazione dei segni naturali, ma anche all'abilità di

²¹ E. DE VECCHI, *Annali di Roma*, in ADENOLLO, «Un precursore di Cagliostro»...

²² ADENOLLO, «Un precursore di Cagliostro»...

²³ *La chiave del Gabinetto*, 248.

²⁴ E. GARIN, *Magia ed astrologia nella cultura del Rinascimento*, «Belfagor», 5, 6, 1950, 657-667: 665, successivamente in *Medioevo e rinascimento: studi e ricerche*, Roma, Laterza, 1973, 173.

dominare le forze – esterne e soprattutto interne all'uomo, quali ad esempio l'immaginazione e la fantasia – con l'arte poetica della parola. In questo quadro va inserita la maggiore vicinanza tra letteratura e medicina, entrambe aventi a che fare con la semantica del reale e la sua trasponibilità nel linguaggio umano.

È proprio a questa connessione che Borri dovette la sua fama di guaritore, anzi di «riformatore che intendeva trasformare il mondo curandolo dalle sue malattie». ²⁵ Di tutto il paracelsismo e della dottrina magica rinascimentale, in Borri e nei suoi continuatori resterà soprattutto ciò che un tempo era chiamata ciarlataneria – che oggi potrebbe essere definito effetto placebo – ma che, in buona sostanza, si identifica con il potere curativo della parola. Così lo definisce Roberto Tessari, dal momento che

tanto l'imbonimento ciarlatanesco quanto il diuturno interesse dei ciarlatani a valersi comunque d'ogni sorta di attrazione spettacolare dimostrano in tutta evidenza come le loro attività si fondino sull'intenzione di corroborare la più o meno plausibile efficacia di qualsiasi rimedio materiale con gli effetti psicologici che solo la *phonè* immaginifica e le immagini fantastiche 'maravigliose' d'una *performance* sono in grado di suscitare. ²⁶

Catturato infine nel 1670 dall'Inquisizione mentre attraversava Vienna diretto in Estremo Oriente, Francesco Borri passò venticinque anni nel carcere di Castel Sant'Angelo, godendo addirittura di un regime di semi-libertà, richiesto e ottenuto dai suoi nobili pazienti che amavano mandarlo a chiamare nei momenti di infermità, per farsi prescrivere cure miracolose o semplicemente godere un pomeriggio della sua compagnia. Riporta ancora Adenollo che

Sul principio del 1678 il duca di Estrées, ambasciatore francese a Roma, cade gravemente malato; i medici non sapendo più che fargli lo lasciano come spedito. Al cardinal Landgravio balena l'idea di ricorrere al Borri; egli riesce ad ottenere dal papa Innocenzo XI che il carcerato dell'Inquisizione sia condotto al letto del moribondo. Il Borri viene, vede e vince; grazie alle sue ricette il duca guarisce; si grida al miracolo; Pasquino soggiunge che ci voleva un eretico per far miracoli a Roma nel 1678. La cieca fiducia nella scienza medica del Borri si risveglia; il duca d'Estrées gli ottiene, grazia suprema, il cambio di prigionia dal Palazzo dell'Inquisizione a Castel Sant'Angelo. Era la libertà. Castel Sant'Angelo fu per il Borri non una prigionia, ma un alloggio. Di giorno andava in città per le sue cure mediche, di notte al palazzo Riario per cercare daccapo la pietra filosofale con l'incorreggibile Cristina di Svezia. ²⁷

Le doti di guaritore e confidente evitarono al Borri la forca dell'Inquisizione: un miracolo, questo sì, non da poco.

²⁵ Introduzione a G. F. BORRI, *Il libro del Cavalier Borri*, a cura di A. Boella e A. Galli, 8.

²⁶ R. TESSARI, *Allettamenti meravigliosi. Immaginario e spettacoli dei ciarlatani*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, 225.

²⁷ ADENOLLO, «Un precursore di Cagliostro»...